

Segue dalla prima

Ma adesso? Adesso è quanto meno in convalescenza, e con discrete prospettive davanti.

Alla Swg, l'istituto triestino di sondaggi, hanno appena concluso uno dei periodici monitoraggi dei trend politici italiani. Risultato: «La Lega è in ripresa. Oscilla tra il 4,5 ed il 5%», riassume il presidente Roberto Weber. Lenta, progressiva, la risalita leghista ha il suo momento d'avvio: «Dallo scorso settembre. È evidentemente l'effetto dell'operazione-insofferenza». Insofferenza, va da sé, nei confronti del governo: il disallineamento, vero o più semplicemente agitato che sia. Dice Weber: «Non è più la Lega di prima, non sta ripetendo fasi espansive. Ma se si votasse domani mattina, Bossi potrebbe dire di aver vinto la sua battaglia». Dalla stessa rilevazione emerge che se si andasse alle urne «domani mattina», la Casa delle libertà perderebbe: ma solo a causa del calo di Forza Italia - iniziato nel maggio 2002, accentuatosi lo scorso dicembre, da allora progressivo - mentre come è più della Lega si stanno irrobustendo UdC ed An.

Conferma del professor Paolo Feltrin, sociologo trevigiano docente all'Ateneo triestino, da anni osservatore attento dei leghisti: «Ormai da mesi la Lega appare sistematicamente sopra la soglia del 4%. Trattandosi poi di un partito territorialmente concentrato, questo quattro per cento vale di più: tenga presente che in più di 100 collegi uninominali del nord la Casa delle libertà non vince senza i voti della Lega». Volendo poi trovare la ricetta della miracolosa guarigione? «Il partito di lotta e di governo, per quanto poco, però funziona dal punto di vista del consenso.

La Lega continua ad avere un'immagine reale diversa da quella rappresentata sui media. Se io leggo i giornali, mi convinco che è più a destra di An. Ma l'elettorato la percepisce in uno spazio centrale tra centrodestra e centrosinistra. Quindi, cosa succede?». Cosa, professore? «Che se un leghista va al ballottaggio con uno del centrosinistra, viene sostenuto dalla maggior parte del centrodestra. Se va al ballottaggio con uno del centrodestra, una parte dell'elettorato di sinistra sta a casa, e l'altra vota Lega. In altri termini, Bossi ha una quota di elettorato potenziale molto più ampia di quello ideologico».

A dirla tutta, però: anche il disincantato professor Feltrin è tra gli spazziati dal prodigioso recupero del paziente. Due anni fa lo avrebbe dato per spacciato: «Il mancato declino irreversibile lascia sorpresi. È una bestia strana, la Lega. Ha un profilo identitario che sta fra destra e sinistra. Ha una base sociale di «sinistra», è il partito più proletario d'Italia: gente a basso reddito, con basso titolo di studio, con pochi soldi, e non è vero che rappresenti i piccoli industriali, semmai certi artigiani, certi contoterzisti...». (Inciso: nella facoltà di Scienze Politiche, a Padova, un altro studioso di cose leghiste, Giuseppe Gangemi, sta coordinando una serie di

“ Il presidente dell'istituto di Trieste Roberto Weber: «Dallo scorso settembre. È evidentemente l'effetto dell'operazione-insofferenza» ”



Giuseppe Gangemi, professore a Padova, segnala che nel Nord Est c'è una ondata di panico per la concorrenza cinese. La Lega la cavalca. E va avanti ”

L'urlo di governo paga. La Lega è al 5%

Su anche An e Udc ai danni di Fi, lo dice l'Swg. «La base di Bossi è proletaria, prende voti anche a sinistra»



Umberto Bossi durante un comizio

Foto di Luca Nizzoli / Emblema

Milano

Sme, la Boccassini pronta alla requisitoria

MILANO Il processo Sme riparte e venerdì prossimo, dopo il rigetto deciso lunedì dalla Corte di Cassazione dell'istanza di rimessione presentata dall'imputato Cesare Previti, i protagonisti del processo sulla mancata vendita del colosso alimentare a Carlo De Benedetti e sulla presunta corruzione dei giudici romani riprenderanno in aula la consueta schermaglia per quelle che dovrebbero essere le ultime battute del dibattimento. La pm Ilda Boccassini prenderà la parola per la replica, che sarà incentrata, probabilmente, su quei punti che necessariamente aveva dovuto trascurare nella requisitoria perché più direttamente tiravano in causa Silvio Berlusconi, momentaneamente stralciato dal processo. Nelle loro arringhe i difensori hanno sostenuto che non è dimostrato che i soldi arrivati a Previti fossero targati Fininvest, alias Berlusconi e che siano la prova della corruzione. E quindi è prevedibile che la pm torni su questo punto.

Potrebbero esserci dichiarazioni spontanee degli imputati, per ora annunciate solo dall'avvocato romano Attilio Pacifico, ma possibili fino a un attimo prima della camera di consiglio per la sentenza. Poi, già sabato, i giudici della prima sezione penale del Tribunale di Milano potrebbero ritirarsi per il verdetto finale. Una camera di consiglio che si presume piuttosto lunga. Andrà così? Si fa fatica a credere che il processo infinito possa arrivare al termine e che i difensori di Previti non trovino nuovi appigli per ottenere l'ennesimo rinvio.

interviste a Nordest, e segnala: «Quello che riscontro ovunque è un'ondata di panico per la concorrenza cinese: i cinesi stanno usando gli stessi sistemi del Nordest degli inizi». La Lega cavalca alla grande la paura, propone dazi, passa da baluardo del «suo» barcollante elettorato). Continua Feltrin: «La Lega ha temi beceri di destra, ma al dunque: la difesa delle pensioni è di destra o di sinistra? Non c'è alcun partito, fin quasi a Rifondazione, che abbia una posizione così rigida sulle pensioni». Il tutto, lo sintetizza in questa formula: «Predicar male e razzolare bene è una strategia che funziona».

È poi sicuro, professore, che la base «di sinistra»

della Lega sia così consistente? «Intendo la base sociale. Sì: una sinistra arrabbiata col concetto di sinistra. Io ho fatto numerose ricerche. In provincia di Treviso, dal 30 al 40 per cento degli iscritti alla Cgil ha votato o vota Lega. Dove la Lega si attesta al 20-30%, una larga parte dei suoi elettori è iscritta al sindacato. Io direi che la base sindacale è spesso quanto di più simile esista alla base leghista. Se poi mi passa la bestialità del paragone: anche nel 1933 Hitler ebbe successo grazie ai voti spostatisi d'un colpo dalla socialdemocrazia al socialnazionalismo». E questo tema ne introduce un altro: è immaginabile - all'opposto - una convergenza tra Lega e centrosinistra? Ridacchia, il professor Feltrin. Che Bossi ci provi davvero, non crede: «Al massimo, in certe condizioni, potrebbe ritentare l'esperienza del 1996. Ma a gennaio non rompe. Non rompe perché non andrebbe da nessuna parte. Per me, è tutta chiacchiera. Del resto, la chiacchiera finora ha funzionato...».

La disponibilità del centrosinistra è un altro paio di maniche: «Io credo che da quella parte spalancherebbero le braccia. E per una ragione molto semplice: il centrosinistra ha una distribuzione delle preferenze nei collegi uninominali nettamente sfavorevole rispetto al centro destra. In certe regioni ha troppi voti, in altre troppo pochi. Quindi, anche se adesso il centrosinistra, sulla carta, è avanti di 3-4 punti, proprio a causa di questo squilibrio non è detto che vinca. Ad un rapporto con la Lega avrebbe un obiettivo interesse, mettiamola così». Ritorno al futuro: «Sopra il quattoro per cento Bossi può sopravvivere. Può avere un ruolo decisivo nei collegi uninominali. Può continuare a vincere elezioni locali: perché non dimentichiamo anche questo trend della Lega, dove era debole impallidisce ulteriormente, ma dove è radicata al governo sta diventando il partito dominante, e penso a tanti paesi nel vicentino, trevigiano, veronese, varesotto, valli bergamasche...».

Può sperare che nei prossimi anni accadano imprevisti, una crisi internazionale, un fatto interno, capaci di rilanciare davvero la Lega: per esempio, partecipare alla spartizione dei voti di Forza Italia il giorno che Berlusconi si ritira dalla politica». Ah, quel giorno.

Michele Sartori (2-fine. Il precedente articolo è uscito il 12 novembre 2003)

La paura di perdere fa accelerare la lista unica

Alle europee per il Polo il rischio è grande. Bondi stasera lo propone a Fini e Follini. Ma ci vogliono pesanti contropartite

Federica Fantozzi

ROMA Nella Casa delle Libertà è corsa al centro moderato. L'ha avviata Fini con l'apertura al voto per gli immigrati e l'anelito verso il Partito Popolare Europeo. Poi il varo, da parte dei rispettivi congressi, del listone Ds-Margherita-Sdi ha impresso uno scatto centometrista a quella che nel polo opposto pareva una maratona. Il traguardo è evidente: evitare che la lista unitaria del centrosinistra diventi il primo partito alle prossime europee. Come? Con una lista speculare «unificante e aggregante». Fatta di post-democristiani e postfascisti, rigorosamente cattolici.

È questo l'argomento che farà capolino al vertice di maggioranza di stasera. Anche se l'eventuale accordo definitivo non è atteso prima di gennaio (leggi: quando, conclusa la «camionata di forza» del semestre Ue, si riapriranno i giochi per rimpiantare la squadra di governo). La deadline è giugno: può sembrare vicina, ma le cene ad Arcore si tengono ogni settimana.

Le diplomazie di Forza Italia e di parte dell'Udc sono al lavoro, Follini è contrario ma si vedrà. An sta acquattata fuori dall'uscio forte del recente feeling Fini-Casini, e l'obiettivo oggi appare meno peregrino di qualche mese fa. Se ne è accorto anche Bossi, che ieri, anziché ringhiare, sulle riforme sussurrava: «Da noi solo proposte condivise dall'intero governo». Il capo leghista sa di cosa parla: è lui la magnifica preda. Depotenziare il sempre più ingovernabile asse Bossi-Tremonti è la parola d'ordine che unisce Fini, Casini, Follini. Ago della bilancia (e della distribuzione di poltrone) sarà Berlusconi.

Ricapitoliamo. Il 18 luglio scorso Romano Prodi lancia, in stretta sinergia con il suo stratega Arturo Parisi, la proposta di una lista unica dei partiti dell'Ulivo. Il premier ne intuisce subito l'importanza: pochi giorni dopo, i colonnelli azzurri annunciano che loro ci pensavano già da prima. La mossa successiva è del leader di An, preoccupato che la sua vicepresidenza del Consiglio sbiadisca in una comparata, timoroso di perdere la sua «base» come ha già perso la Provincia di Roma, liquidata dalla vedova Almi-

rante: «Mio marito sì che era un capo...». Fini lavora su più fronti: si industria per andare a Gerusalemme, promuove l'immagine di un partito europeista e moderno, svincolato dal tutto dall'eredità fascista. Se Casini si è guadagnato le lodi delle gerarchie ecclesiastiche per la sua gestione dell'indultino, le quotazioni di Fini salgono nelle parrocchie. In entrambi c'è un occhio al dopo-Berlusconi: non è solo questione di delfinatura, ma anche di quale partito ingloberà quale. Il premier in carica sa di non poterlo permettere. Affida al suo megafono Bondi il rilancio della contro-lista unica: «Il primo passo con l'Udc, il secondo con An».

Tutti d'accordo e vissero per sempre felici e contenti? Insomma. Oggi a trovarsi in situazione di svantaggio è Forza Italia. E gli altri due partiti non intendono consegnarsi mani e piedi a una lista unica dominata dall'ingombrante alleato. Pretendono in cambio un diverso e più saldo «patto di governo» che premi loro e «punisca» il capo del Carroccio e il superministro dell'Economia. Nuovi equilibri che finora Berlusconi si è rifiutato di concedere. Ma il triplice sì

alla «lista Prodi» di sabato scorso ha per la CdL il retrogusto del pericolo imminente.

Giochi apertissimi, dunque. Soprattutto nell'Udc, dove alberga una forte componente di «berluscones», da Giovanardi a Vietti passando per Rotondi. Da considerare anche le aspirazioni da eurocommissario di Buttiglione. A qualcuno, se il tricolo è complicato, basterebbe il tandem: la lista Fi-Udc che già siedono insieme fra i banchi dell'Europarlamento. Dice Emerenzio Barbieri, ex Dc di lungo corso e allievo di Donat Cattin: «La lista unica con Fi è un'idea importante, e in due mesi molti nel mio partito se ne sono convinti. Che senso avrebbero liste contrapposte quando abbiamo portato noi gli azzurri nel Ppe?». All'obiezione di chi vuole contarsi replica: «Giusto, ma l'occasione non sono le Europee bensì le Regionali». E a Fini: «Il suo sforzo è meritevole, ma la nostra recente amicizia con An è anomala visto che la dirigenza locale di quel partito al 95% è ancora di ex missini. Se poi An decide di entrare non possiamo certo chiudere le porte. Ma dove si siederà a Strasburgo è affar suo».

Dopo il fugace innamoramento della Casa della Libertà Provisoria per la Cassazione, è bastato che questa respingesse l'istanza di rimessione del processo Sme perché la situazione tornasse rapidamente alla normalità. Ora la Suprema Corte è di nuovo quel covo di toghe rosse, politicizzate e prevenute che emette «sentenze sbagliate», «fa finta di non vedere» e crea «situazioni allucinanti», come denuncia l'avv. prof. Sandro Sammarco, difensore di Previti. È accaduto, semplicemente, che dopo aver assolto Andreotti nel caso Pecorelli (applausi scroscianti) e dichiarato ammissibile l'istanza di Previti (standing ovations), la Corte abbia bocciato quest'ultimo nel merito perché non stava né in cielo né in terra. Il fatto che dei giudici non prendano ordini da un loro imputato ha gettato nella costernazione l'imputato e i suoi discepoli. Il tema del contendere è noto, soprattutto alla satira e al surrealismo: questi giureconsulti sostenevano che tenere segreto un fascicolo segreto - come fanno pervicacemente Colombo e Boccassini - è un grave abuso (per non commetterlo, i magi-

strati dovrebbero mostrare i fascicoli segreti al primo che passa). Ragion per cui hanno mobilitato prima gli ispettori ministeriali sul fronte disciplinare, poi un sedicente Comitato Nazionale per la Giustizia sul versante penale. Tutto in famiglia, fra amici. Ma con esiti tragicomici. Gli ispettori son tornati da Castelli con le pive nel sacco: Colombo e Boccassini hanno spiegato loro che, essendo segreto, il fascicolo è segreto e dunque non lo può vedere nessuno. Un concetto talmente ostico che persino un tipo vispo come il ministro Castelli fatica a comprenderlo, tant'è che dopo cinque mesi sta ancora valutando se promuovere l'azione disciplinare contro i due pm che tengono segreto un fascicolo segreto. Gli avvocati di Previti comunque si sono portati avanti col lavoro (del ministro) e l'hanno già annunciata al tribunale di Milano. Al ministro, signaro di tutto, lo spiegheranno appena possibile.

Sul fronte penale, dopo cinque mesi, la Procura di Brescia ha dovuto concludere che tenere segreto un fascicolo segreto non è reato: è la legge. E, dopo aver indagato i due pm



milanesi per abuso d'ufficio, ne ha chiesto l'archiviazione perché la denuncia era un collage di «affermazioni gravi e arbitrarie» nonché di «allazioni smentite dagli atti». In italiano: tutte balle. Compresse le accuse sulla presunta «manipolazione» della bobina del Bar Mandarà: per 7 anni s'è potuto ripetere impunemente, a reti (ed edicole) unificate, che due poliziotti in combutta con il Pool avevano operato un taglia e cuci della celebre chiacchierata fra i giudici Misiani e Squillante per «incastrare» il povero Berlusconi. Il quale, per quell'orrendo episodio, chiese l'arresto della Boccassini e dei suoi uomini nell'ultima dichiarazione

spontanea al Tribunale di Milano, il giorno prima di abolire il suo processo per legge. Ora Brescia scrive che «nessuna prova determinante per l'accertamento di quanto accaduto nel corso dell'operazione di intercettazione ambientale presso il Bar Mandarà di Roma è stata sottratta e occultata dai pm di Milano».

Nel frattempo però Previti e i suoi cari avevano usato l'indagine bresciana, azionata dall'amico Comitato, per intimare ai due pm di astenersi dal processo Sme. E, al loro rifiuto, per chiedere alla Cassazione di traslocare il processo a Brescia. La Cassazione, due giorni fa, ha posto fine al vaudeville, stabilendo che

non basta denunciare il proprio pm per far spostare il proprio processo. Altrimenti lo fanno tutti, e non si processa più nessuno. È la terza volta in 11 mesi che le granitiche prove esibite da Previti & C. sulla politicizzazione, la prevenzione, la persecuzione al Tribunale di Milano vengono sommerse da una sonora risata dai supremi giudici del Palazzaccio. Ora però non si esclude un quarto ricorso: pare che i legali di Previti siano valutando di appellarsi in Cassazione contro la sentenza della Cassazione. Il che, riconosciamolo, sarebbe un capolavoro: finora le sentenze della Cassazione passavano per definitive, inappellabili. Ma nulla è impossibile a Previti. In Italia non c'è nulla di più provvisorio del definitivo, e poi all'occorrenza si può sempre fare una legge per istituire un quarto grado di giudizio. Nell'ambito, si capisce, dello sforzo titanico dell'attuale maggioranza per sveltire i processi. E anche per offrire un po' di svago ai supremi giudici, che s'ammazzano di noia. A questo scopo, i legali previtiani avevano chiesto di acquisire le montagne di documenti raccolti

dai colleghi bresciani. Purtroppo non li hanno esauditi. Perché, dopo mesi di trombe e grancasse sul «giallo» dei «verbali scomparsi», i pm di Brescia li hanno finalmente scovati: «venivano acquisiti da questa stessa Procura dal sito Internet dell'on. le Previti». Li aveva lui e non se n'era accorto (si fa per dire). Forse perché contenevano «elementi tutt'altro che utili alla difesa», anzi «dichiarazioni utili all'accusa». È accaduto questo: nonostante i tagli del ministero al bilancio della Giustizia, qualche magistrato riesce ancora a collegarsi a Internet. E uno, particolarmente giù di morale, ha cliccato sul sito di Previti per farsi quattro risate. Così, con sua grande sorpresa, ha rinvenuto quelle che Previti da anni, facendo perder tempo e denaro alla Giustizia, chiama le «carte scomparse». Un collaboratore zelante deve averle messe lì per sbaglio. Ma si sa com'è fatto Previti: uno che non s'accorge di un bonifico di 500 milioni targato Fininvest dal suo conto svizzero a quello del giudice Squillante, può benissimo non sapere cosa c'è sul suo sito. È un po' sbadato, tutto qui.